

# La provincia di Vercelli nel 1943

## Organizzazione e lotte operaie

Il convegno di studi “Pane, pace, libertà. Organizzazione e lotte operaie in provincia di Vercelli nel 1943” e la manifestazione, svoltisi rispettivamente nei giorni 3 e 4 dicembre 1983, hanno inteso approfondire, a quarant’anni da quello che può essere considerato un anno determinante nella lotta contro il fascismo, un aspetto fondamentale della ricostruzione storica degli eventi accaduti in provincia quello stesso anno, rinnovando, inoltre, il ricordo di tutti coloro che in quei difficili mesi sacrificarono la loro vita per la conquista della libertà.

Organizzati dai comuni di Cossato e Valle Mosso e dalle Comunità montane di Mosso e Prealpi biellesi Cossato, in collaborazione con il nostro Istituto, il Consorzio dei comuni biellesi, l’Anpi, il Consiglio federativo della Resistenza biellese, la Federazione sindacale unitaria biellese e il Centro di documentazione sindacale della Camera del lavoro di Biella, convegno e manifestazione hanno visto l’affluenza di un vasto pubblico composto da studenti, insegnanti, studiosi di storia e da numerosi protagonisti degli avvenimenti che caratterizzarono il ’43.

I lavori del convegno sono stati aperti dal sindaco di Cossato, Elio Panozzo, che dopo aver rivolto ai presenti il saluto dell’amministrazione comunale, ha annunciato l’assenza forzata di uno dei relatori, il professor Timothy Mason, docente dell’Università di Oxford, che avrebbe dovuto svolgere la relazione sugli scioperi del marzo-aprile 1943, lasciando quindi la parola al vicepresidente del Consiglio regionale, commendator Luigi Petrini, il quale ha manifestato l’interesse della Regione Piemonte per l’attività svolta dagli istituti per la storia della Resistenza e l’apprezzamento per il continuo sforzo di approfondimento storico dei principali temi della storia contemporanea locale. Petrini ha inoltre introdotto il tema specifico del convegno, evidenziando l’importanza delle lotte operaie del ’43 nel contesto della lotta antifascista e in riferimento alla nascita di un movimento operaio come quello biellese che, nelle

sue componenti storiche ”ha saputo indicare una strada concreta di azione a tutela dei lavoratori, trovando, su quel percorso, anche la disponibilità degli industriali più aperti”.

La relazione introduttiva è stata svolta dal professor Gianni Perona, docente di storia contemporanea all’Università di Torino e consigliere scientifico dell’Istituto, il quale ha affrontato il tema della ripresa della conflittualità operaia nel 1943, tradizionalmente riconosciuta come uno dei fattori principali della crisi del fascismo e della resistenza popolare, in termini storiograficamente problematici, tali da evitare il rischio di una riduzione all’ovvietà dei fatti avvenuti, eliminando ogni possibilità di approfondimento al di fuori della celebrazione.

Una lettura problematica degli scioperi del ’43 è ancora più stimolante se si considera che essi costituirono un fatto relativamente isolato in Europa. ”Il fatto che noi datiamo dagli scioperi del ’43 l’opposizione frontale al fascismo è collegato essenzialmente alla legge fascista del 3 aprile 1926 che regola i rapporti di lavoro e proibisce lo sciopero, stabilendo sanzioni penali contro i promotori dello sciopero stesso. Tali sanzioni si aggravano nel periodo bellico con la legislazione di guerra — ha affermato Perona — tuttavia non è vero che dal 1926 al 1943 non vi siano stati scioperi. Diventa quindi fondamentale capire perché si sia data più importanza a quelli del 1943”.

L’analisi di Gianni Perona è quindi proseguita, in prospettiva biellese, con l’individuazione di due grandi periodi di conflittualità operaia prima del 1943: il 1927 e il 1932-33.

Gli scioperi del 1927 furono fortemente caratterizzati dalla partecipazione dell’organizzazione comunista, coinvolsero quasi tutti i paesi industriali della fascia prealpina biellese e il discreto successo con cui si conclusero è riconducibile alla sovrapposizione dell’orientamento comunista ai timori, alle preoccupazioni e all’amarezza della classe operaia per una politica di continua riduzione dei salari, avallata dal sindaca-

to fascista. Tentando una valutazione dal punto di vista delle componenti coinvolte è possibile individuare nettamente come reciproche controparti l’organizzazione dello stato fascista e l’organizzazione comunista. Ciò sembra confermato dal tipo di sanzioni comminate dal Tribunale speciale che tentò un’opera di distruzione dell’organizzazione comunista, con precise accuse di reato politico.

Gli anni che seguirono, fino al 1932, fecero segnare un ulteriore aggravamento della situazione economica: la crisi mondiale si ripercosse sulla già difficile situazione operaia italiana; l’azione del regime si rivolse in termini di repressione ormai anche agli operai, particolarmente agli immigrati disoccupati. Sul versante della conflittualità era riscontrabile un momento di ampia disgregazione. È a questa realtà che, alle soglie del 1933, si rapportarono numerosi comunisti rientrati dalla Francia per riorganizzare la spinta antifascista, fra cui un personaggio centrale del comunismo biellese, Pietro Secchia. Attraverso le sue relazioni, come ha fatto rilevare Gianni Perona, è possibile cogliere la difficile situazione dell’organizzazione comunista biellese, ampiamente decapitata dalla repressione seguita agli scioperi del 1927 e che, proprio di quegli scioperi dava un giudizio fortemente negativo, sulla base di un’autocritica tanto coraggiosa quanto paralizzante. La posizione di Secchia certo non negava il valore dell’autocritica: il porsi alla testa di uno scontro frontale avrebbe presumibilmente condotto alla distruzione dell’organizzazione clandestina comunista, tuttavia riteneva possibile essere presenti all’interno del movimento operaio in un progetto di crescita organica e comune.

La ripresa delle agitazioni nel 1933 si caratterizzò nell’essere abbastanza circoscritta territorialmente (Valle Mosso e Strona) e in termini di mobilitazione (poche decine di tessitori) ma nell’aver tuttavia un’importanza rilevante, mobilitando tutte le gerarchie del sindacalismo fascista, provocando l’intervento della polizia, il licenziamento di tutti i tessitori, la discussione della vertenza a

Roma e la mediazione di Mussolini stesso. Causa dello sciopero fu l'opposizione dei tessitori all'assegnazione del doppio telaio che era, sostanzialmente, la lotta per la difesa dell'occupazione. A questo si aggiunse una rivendicazione di carattere sindacale tesa alla definizione di una normativa, inesistente nel Biellese, che regolasse le tariffe di cottimo e le paghe giornaliere. La lotta dei tessitori, categoria più forte, più organizzata e più "preziosa" sul mercato del lavoro tessile assunse un significato rilevante che riguardò l'intera classe operaia biellese e ottenne un discreto risultato.

I due esempi di mobilitazione, ha sottolineato Perona, enucleano quindi due precise linee, due tipologie del conflitto industriale biellese durante il fascismo: quella "con fortissime implicazioni politiche, generalmente sollecitate dalla componente comunista" e quella "più legata a questioni economiche, che in generale non esplicita, pur essendone consapevole, parole d'ordine politiche e che, tuttavia, ha forte presa".

La novità e l'importanza degli sciopere

ri del 1943, ha proseguito Perona, risiede appunto nel delicato e problematico intreccio di queste due tipologie che ripropone all'analisi storica il problema del rapporto fra spontaneismo e organizzazione. "È preminente il fattore di spontaneità — ha affermato il relatore — purché ci si intenda su questo fattore [...] Dietro questa spontaneità sta una tradizione culturale che è una forma potenziale e reale di organizzazione", in cui, fra l'altro, si innesta l'esperienza personale di ogni singolo operaio. Molti fra i lavoratori biellesi, infatti, possiedono un'esperienza pre-fascista di sciopero che hanno trasmesso ai loro figli, particolarmente fra le categorie più specializzate. "Quando parliamo di spontaneità — ha aggiunto Perona — dobbiamo osservare attentamente ciò che di organizzazione è sedimentato nella cultura degli operai. La cultura degli operai biellesi contiene fortemente la capacità di 'tenere' il conflitto e tale cultura privilegia le radici economiche del conflitto stesso. D'altro canto, una parte della tradizione sindacale si riconosce in Rinaldo Rigola, simbolo dell'economicismo della lotta sindacale a livello na-

zionale, anche se non manca la radice politica, come testimonia il ruolo di Secchia. Entrambe le componenti sono presenti nel 1943, ma il fattore che fa scattare la classe operaia è quello economico, e nonostante nel Biellese, nella primavera di quell'anno, non vi siano le stesse tragiche condizioni che provocano gli scioperi di Torino nel mese di marzo. Parallelamente, però, i volantini diffusi dagli organizzatori comunisti non vengono né rifiutati né scartati".

Il principio di saldatura fra parola d'ordine di tipo politico e movimento per ragioni economiche ricorre per tutto il 1943, pur presentando significative modificazioni fra le agitazioni di aprile e di agosto, fortemente caratterizzate dalla speranza di soluzioni concrete in riferimento alle richieste di pane, pace e libertà e da una certa compattezza delle componenti antifasciste, e le agitazioni di dicembre in cui, invece, tali speranze cadono e le forze antifasciste assumono posizioni fortemente e gravemente diversificate.

Il contrasto fra lotta armata e attesismo trova nel Biellese una manifestazione emblematica, così come vi si rea-



Luigi Petrini, Elvo Tempia, Elio Panozzo, Luigi Tralbaldo Lena, Guido Quazza, Gianni Perona.

lizza il singolare fenomeno in base al quale, nel mese di dicembre, a scioperi che hanno radici essenzialmente economiche si somma l'iniziativa militare che promuove e garantisce lo sciopero cementando l'unione fra organizzazione armata e lotta operaia. Questo fatto, ha rilevato Perona, segna il culmine della trasformazione del conflitto industriale, inserendolo nella Resistenza: "Gli scioperi del 1943, consacrati nel Biellese dall'atrocità di una repressione, una delle rarissime repressioni operate specificamente sugli scioperanti, aprono quel processo attraverso il quale, nel marzo '44, la presenza operaia nel fronte di liberazione sarà pienamente accettata da tutti i partiti antifascisti".

I 45 giorni che intercorsero tra l'arresto di Mussolini e la firma dell'armistizio sono stati oggetto della relazione della dottoressa Simonetta Gladys Motta, ricercatrice del nostro Istituto, la quale, dopo aver evidenziato la particolarità del periodo in esame e le difficoltà di ricostruzione storiografica, dovute principalmente alla carenza documentaria e all'ambigua, variegata e contraddittoria manifestazione delle posizioni sia del governo che dell'antifascismo; all'incertezza di quel mese e mezzo "in cui tutto sembra cambiare e nulla può essere cambiato", ha affrontato i nodi tematici principali del governo Badoglio, dato il peso che le vicende di carattere nazionale rivestono nella considerazione del periodo.

Proprio sulla figura di Badoglio, si concentra una serie di problematiche che vanno molto al di là della sua persona; identificando, infatti, nel maresciallo e nel suo governo, pur con le dovute cautele, la struttura dello Stato, si può cogliere "il segno di un rapporto che non tiene più (quello fra potere statale e popolo), che non dà spazio alle mediazioni (l'esperienza dei partiti moderati lo dimostra) e che la totale militarizzazione consacra definitivamente a realtà ineccepibile".

La relatrice ha quindi analizzato la situazione dei partiti e la sua evoluzione nel periodo, con particolare attenzione alla capacità, da parte dei partiti stessi, di interpretare e di rappresentare le istanze e le aspettative create nella popolazione e, in modo particolare nella classe operaia, dall'arresto di Mussolini.

A partire dalle manifestazioni del 26 luglio, dalle modalità e dal significato che queste rivestirono sul territorio provinciale, Gladys Motta ha quindi toccato, mettendone in risalto i caratteri assunti sul territorio provinciale, il delicato tema del "contenimento ammini-

strativo" e del ruolo ricoperto dai prefetti nel corso dei 45 giorni.

La seconda parte della relazione si è incentrata sugli avvenimenti di carattere locale, con particolare rilievo all'azione dei partiti antifascisti e agli scioperi di agosto, provocati principalmente dal prolungarsi della guerra, dalla richiesta delle libertà civili e politiche, di totale defascistizzazione del Paese (molti erano i funzionari fascisti rimasti in carica) e di liberazione dei detenuti politici accusati di antifascismo (i comunisti e alcuni esponenti socialisti, infatti, erano rimasti esclusi dalla precedente amnistia di luglio).

Dalla descrizione degli scioperi, della loro organizzazione e dalla riflessione sul significato che tali scioperi finirono con l'assumere nella ricostruzione storiografica, data la loro collocazione fra i grandi scioperi del marzo-aprile e quelli di dicembre, esplosi quando ormai la Resistenza era una realtà, l'attenzione della relatrice si è spostata su uno dei temi fondamentali dei 45 giorni, inerente alla realtà operaia, vale a dire la costituzione delle commissioni interne, e sul delicato dibattito che, al proposito, interessò problematicamente lo stesso partito comunista che pure, nel momento della caduta del fascismo, poteva considerarsi l'unico partito a godere di una vera e propria organizzazione, seppure decimata dai numerosi arresti.

La parte conclusiva della relazione si è imperniata sull'attività del Fronte nazionale antifascista, composto da esponenti dei vari partiti, che inizia la sua attività, sia a Biella sia a Vercelli, verso la fine di agosto e muove i primi passi fra gravi incertezze e profondi contrasti interni. Il Fronte nazionale biellese riesce, alle soglie dell'8 settembre, a compilare un elenco di nominativi cui il reggente la Prefettura, dottor Mastrogiacomo, dichiara di essere disposto ad attenersi nella nomina delle cariche pubbliche, la firma dell'armistizio lascia però la cosa senza seguito. Si tratta dell'unico segno tangibile dell'attività del Fronte. Il rapporto fra partiti e popolazione, infatti, non è supportato dall'esistenza di programmi concreti in grado di saldare in modo organico forze politiche e base sociale nella prospettiva di rinnovamento reale della Nazione.

È seguita la comunicazione del professor Arnaldo Colombo, collaboratore dell'Istituto, sul tema: "Il 1943 nelle risaie vercellesi". Il '43, ha affermato Colombo, segna per le risaie vercellesi la conclusione di un ciclo, una linea di demarcazione ben precisa che segna da un lato l'esaurirsi di un modo d'intendere

la risicoltura e dall'altro il fallimento della campagna agricola impostata dal regime e già seriamente compromessa dal fallimento della "battaglia del grano".

Ampliando tali considerazioni, Colombo ha quindi sviluppato l'analisi del contesto socio-economico creatosi nel Vercellese in seguito alla politica di produzione intensiva del riso perseguita dal fascismo, ormai consapevole di come il riso fosse divenuto l'elemento principale dell'alimentazione degli italiani, proprio in conseguenza dei deludenti risultati ottenuti con la coltivazione indiscriminata e irrazionale del grano che aveva condotto a prodotti di qualità bassissima, spesso inutilizzabili per la panificazione.

Il taglio del riso, nel 1943, inizia quando è ormai in atto l'occupazione tedesca: la disubbidienza di conferire i prodotti all'ammasso, obbligo preesistente e rigidamente riconfermato, segna, nelle campagne vercellesi, l'inizio di quell'opposizione al fascismo che, ha concluso Colombo, più avanti, avrebbe trovato numerosi punti di contatto con la stessa lotta condotta dagli operai biellesi (questo anche grazie al fenomeno della "raf" che permise lo scambio dei prodotti ma anche delle idee), fino a raggiungere quel prezioso rapporto che avrebbe garantito la Resistenza.

Il dottor Marco Neiretti, consigliere scientifico dell'Istituto, ha sviluppato la propria comunicazione intorno alla funzione di primo piano e di aggregazione sociale e politica svolta dalla fabbrica nel periodo di guerra in generale e durante la Resistenza in particolare, sottolineando come tale funzione sia riscontrabile, relativamente ad altri periodi, unicamente nella fase di nascita e di diffusione della società industriale.

"Nel periodo bellico, oltre alla forma di mobilitazione sociale e politica, la fabbrica seppe esprimere una chiara scelta di campo delle classi lavoratrici nel determinare le sorti del conflitto", ha affermato Neiretti, il quale ha quindi centrato la propria attenzione su un caso locale specifico, quello delle Officine meccaniche di Sordevolo.

Dopo aver offerto un preciso quadro socio-economico della realtà esistente negli anni trenta e quaranta nella valle dell'Elvo, all'interno del quale "le Officine di Sordevolo si presentavano come un'organica unità produttiva di primo piano, capace di vita propria, per tanti aspetti estranea al sistema industriale biellese, dominato dal settore tessile, a cui facevano capo tutte le altre aziende meccaniche del circondario",

Neiretti ha approfondito l'aspetto della mobilitazione degli operai delle Officine nel corso degli scioperi del '43. Tali scioperi, dovuti certo anche alla sensibilità politica acquisita dagli operai e ad una feconda distribuzione della stampa clandestina, scoppiarono a causa dell'insostenibile degrado del potere d'acquisto dei salari, particolarmente sentito in una fabbrica che occupava quasi esclusivamente manodopera maschile, capi-famiglia quindi.

Neiretti ha poi sottolineato l'importante ruolo svolto dagli operai delle officine durante la lotta di liberazione, la progressiva coscienza politica della propria forza, riconosciuta dopo un difficile periodo iniziale da tutte le componenti politiche del Cln, facendo inoltre rilevare come durante l'intero periodo di occupazione tedesca le Officine fossero costantemente sotto il controllo militare dei nazifascisti, i quali, a volte, aprirono il fuoco sullo stabilimento.

Particolare attenzione è stata rivolta, nel corso della comunicazione, alla deportazione a Mauthausen di diciotto operai che, durante gli scioperi di dicembre, avevano composto la delegazione incaricata di prendere accordi con la direzione della fabbrica. Tutti e diciotto gli operai lavoravano o avevano lavorato alle Officine meccaniche di Sordevolo, ha sottolineato Neiretti, che ha posto il seguente interrogativo: si trattò di un disegno politico di repressione oppure la deportazione va collocata nel programma di reclutamento forzato dei lavoratori, elaborato dalle forze naziste per incrementare la produzione bellica? A questo e ad altri interrogativi, ha concluso, è indispensabile rispondere con un vasto e articolato studio della deportazione in zona.

Sempre nel corso della mattinata, inoltre, sono stati presentati alcuni filmati relativi alla Resistenza biellese, realizzati dal professor Gianni Perona per la terza rete Rai in cui i protagonisti delle lotte operaie hanno testimoniato i tragici momenti vissuti nel corso degli scioperi del '43 in seguito alle spietate rappresaglie dei nazifascisti. Subito dopo, sempre a cura della Rai 3, sono state realizzate alcune interviste sui temi della guerra e della violenza agli allievi delle numerose scuole intervenute.

La relazione di Claudio Dellavalle, docente di storia contemporanea alla Università di Torino e consigliere scientifico dell'Istituto, ha riaperto i lavori del pomeriggio ed è stata sostanzialmente incentrata sugli avvenimenti che hanno caratterizzato gli ultimi mesi del

1943 nell'area biellese.

Dellavalle, riproponendo alcuni momenti salienti del 1943 ha evidenziato come tale anno sia stato decisivo nella storia contemporanea italiana e abbia segnato, sul piano politico, la fine di un sistema totalitario impostosi per lunghi anni. L'antifascismo, nel 1943, non era ancora ben definito come movimento organizzato, i partiti non rivestivano un ruolo di primo piano sulla scena politica del Paese, ed è a questo punto, secondo il relatore, che è emersa una forza sociale decisamente nuova: la classe operaia, tanto che il 1943 può essere definito l'anno degli operai; gli scioperi del marzo, infatti, costituiscono un momento di rottura all'interno del regime fascista e contribuirono a far riemergere un soggetto sociale che era stato compresso per venti e più anni. Dellavalle ha proseguito fornendo una valida controprova di questa sua affermazione, data dall'iniziativa promossa dai fascisti della Rsi che, dopo l'8 settembre, indirizzarono i loro sforzi verso gli operai allo scopo di conservare e aumentare il proprio potere fra le forze sociali del Paese; dal canto loro, i comunisti si rendevano conto di come effettivamente la classe operaia rappresentasse un punto d'aggancio essenziale per una loro radicale presenza nel Paese che non fosse semplicemente una presenza politica simile alle altre. Dellavalle ha quindi messo in evidenza la capacità della classe operaia di riprendere l'iniziativa, dopo il silenzio durato molti anni, non sulla base di progetti politici astratti ma in relazione alle condizioni di vita estremamente pesanti che determinarono dapprima il rifiuto e poi la mobilitazione contro il regime; sull'iniziativa operaia si innestarono poi le indicazioni operative provenienti dai partiti antifascisti.

Successivamente, il relatore si è soffermato sulla nascita della Resistenza nel Biellese, caratterizzata da due fasi cronologicamente distinte. La prima fase, dall'8 settembre al 15 novembre 1943, controllata dalle forze moderate, fu determinata dalla presenza di gruppi diversi: giovani sbandati, militari, minoranze politicizzate. Tra le minoranze politicizzate si deve evidenziare l'attività del gruppo comunista, promotore di un movimento di Resistenza nelle valli biellesi, attuato attraverso il collegamento tra forze politiche e militari. "Ma — ha continuato Dellavalle — i militari optarono per la linea attendista, appoggiati in questa loro decisione dagli interessi degli industriali, che in questo modo cercavano di mantenere una certa stabilità in un momento così poco controllabile". La situazione si

sbloccò a metà novembre (momento in cui inizia la seconda fase che va fino alla metà di dicembre), con la nascita dei primi distaccamenti partigiani, sostenuta in origine dalla esperienza ideologica della militanza clandestina.

Nel corso di dicembre si verificò un salto di qualità sostanziale: la saldatura fra classe operaia biellese e movimento partigiano. In questo senso il relatore ha quindi esaminato lo sciopero del 14 dicembre, al lanificio Bozzalla di Creva cuore; sciopero che sembrò più provocato dall'esterno che non iniziato dall'interno. L'intervento partigiano, guidato da Moranino, realizzò la saldatura tra classe operaia biellese e movimento di resistenza sul terreno degli interessi concreti degli operai. Nei giorni successivi, la manifestazione si estese a Pray e a Coggiola, assumendo un peso rilevante. I dirigenti comunisti, consapevoli della tensione accumulatasi nelle fabbriche, non vollero sprecare la grande occasione di collegamento tra Resistenza e lotte operaie e gli scioperi del 21 dicembre confermarono il successo di questa iniziativa, siglando l'incontro tra operai e distaccamenti garibaldini e suscitando la reazione dei nazifascisti.

L'inevitabile fase di repressione è documentabile, ha continuato Dellavalle, esaminando le relazioni che il capo della provincia, Morsero, quotidianamente inviava agli organi superiori per informarli sulla situazione e per chiedere provvedimenti in merito agli scioperi dilaganti. Il governo fascista, che inizialmente cercava di recuperare un rapporto con gli operai, ora attuava questo recupero mediante l'autorità e la violenza. "Prendeva avvio — ha rilevato il relatore — un processo di repressione che assumeva nel Biellese caratteristiche inusitate rispetto al quadro nazionale, il livello di violenza che si raggiunse nel Biellese contro gli operai non fu raggiunto in nessun'altra regione dell'Italia settentrionale; gli scioperi di Torino e di Milano non portarono a questa estremizzazione della repressione". Nei paesi biellesi, infatti, il susseguirsi delle fucilazioni conferma come si trattasse di un preciso attacco diretto a rompere l'accordo tra popolazione e partigiani, e anche i tedeschi, che nei mesi precedenti al dicembre non avevano risposto apertamente alle sollecitazioni fasciste di intervento, dopo le agitazioni del 21 dicembre, si sentirono direttamente coinvolti nella repressione. "I fatti che seguirono — ha concluso Dellavalle — rappresentarono la presa di coscienza da parte degli operai prima e di tutta la popolazione poi, di che cosa effettivamente significasse lo scontro in atto; forse

per la prima volta si ebbe la percezione generale che la Resistenza era un fatto che coinvolgeva tutti e un grosso momento di maturazione politica”.

Il dottor Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, ha presentato la relazione sul tema: <sup>4</sup>“Fonti archivistiche per lo studio del 1943 in provincia di Vercelli”, fornendo dati e importanti informazioni, non soltanto sull'anno specifico, ma sull'intero periodo fascista.

Dopo aver descritto dettagliatamente i vari settori in cui si articola il patrimonio documentario depositato nella sede vercellese dell'Archivio di Stato, quali ad esempio l'archivio della Prefettura e l'importante serie degli affari dei comuni, in cui è possibile avere un quadro analitico completo di tutte le pratiche concernenti le attività comunali in provincia dal 1927 al 1945, Cassetti ha ricordato l'istituzione di due sezioni dell'Archivio di Stato a Biella e a Varallo Sesia, a loro volta ricche di materiale documentario.

Non sono mancate nella relazione ulteriori indicazioni relative a fondi e archivi in parte già riordinati ma non ancora completamente consultabili, quali gli archivi delle Opere pie, l'archivio del Gabinetto di Prefettura, l'archivio dell'Intendenza di finanza e l'archivio del Provveditorato agli studi. Il relatore ha inoltre esaminato a fondo la delicata questione dei limiti alla consultazione di documentazione riservata, auspicando la definizione di una normativa, valida a livello nazionale, che regoli tale consultazione<sup>1</sup>.

Ha fatto seguito un breve dibattito cui hanno partecipato due testimoni delle lotte operaie del 1943.

Arturo Bianchetto Bucci, che negli anni della guerra svolgeva attività sindacale nella zona di Cossato, ha rievocato la dinamica dello sciopero del 10 agosto al lanificio Vittorio Gallo di Cossato, evidenziando le motivazioni che lo spinsero, unitamente ai suoi compagni, alla lotta. Bianchetto ha inoltre ricordato la drammatica conclusione dello sciopero, l'intervento militare e l'arresto di numerosi operai.

Nell'intervento successivo, Leandro Scaglia ha ribadito come la trattazione degli scioperi del '43, cui egli stesso par-

tecipò attivamente, vada ricollegata alle precedenti lotte operaie durante il regime fascista, riproponendo la propria esperienza personale a partire dagli scioperi del 1926. Scaglia ha quindi rapidamente ricordato le vicende successive al '43, soffermandosi con particolare commozione al giorno della liberazione, alle speranze di coloro che tanto avevano sofferto per la conquista della libertà e della pace, beni preziosi che ancora oggi, ha ammonito, devono essere difesi e conservati.

A conclusione dei lavori ha preso la parola il professor Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e preside della facoltà di Magistero di Torino, il quale, dopo aver sottolineato la chiarezza e l'efficacia storiografica delle relazioni, ha posto l'accento sul significato del convegno in termini di rievocazione di fatti, di acquisizione di nuove fonti, di ricerca di nuove interpretazioni, sempre più articolate ed esaustive di realtà così complesse come quella esistente nel 1943.

Con estrema organicità, Quazza ha quindi focalizzato due grandi tematiche della storiografia contemporanea, emerse particolarmente nelle relazioni di Gianni Perona e di Claudio Dellavalle, sviluppando appieno tutte le valenze che esse hanno assunto nel corso degli ultimi quarant'anni.

Classico del dibattito storiografico sulla Resistenza e sulla storia del movimento operaio, vale a dire il rapporto fra spontaneismo e organizzazione, il primo tema affrontato, tutt'altro che superato, ha fatto rilevare Quazza, per la molteplicità di aspetti in cui tale rapporto si manifesta e che rendono primaria, ancora e soprattutto oggi, per una corretta interpretazione, l'esigenza di saper cogliere, senza per questo scindere drasticamente le due componenti, nella spontaneità quanto c'è di organizzazione non diretta dall'esterno e, nell'organizzazione quanto vi è di spontaneo in termini di spinta dal basso, all'interno delle stesse organizzazioni.

Con coraggio e attraverso l'ausilio di una lucida analisi della storia degli ultimi quarant'anni va affrontata anche l'altra grande tematica, certamente anch'essa come la precedente molto articolata, riconducibile al concetto di centralità operaia. Concetto senza dubbio basilare nella trattazione dell'antifascismo e della Resistenza che non deve tuttavia cristallizzarsi nella prassi storiografica come qualcosa di indiscutibile, di immutabile ed eterno. Ogni dato storico è collocato nel tempo ed è quindi

soggetto a mutamenti, e ciò è verificabile fin da un'attenta analisi degli scioperi nel corso della stessa Resistenza.

L'attuale situazione della classe operaia, considerata proprio nella sua composizione interna e nelle posizioni assunte nei confronti della realtà, impone un continuo sforzo interpretativo degli eventi che non può e non deve dimenticare il rapporto dialettico fra atteggiamenti e comportamenti propri della sfera soggettiva e fattori oggettivi, strutturali. La riproposta di questi due problemi rende necessario, ha proseguito Quazza, un ampliamento verso orizzonti più vasti che tengano conto del processo storico successivo alla lotta di liberazione, particolarmente nel momento in cui si assiste ad un distacco progressivo fra coloro che dirigono le organizzazioni (partiti e sindacati) e la società nelle sue forze emergenti, che tengano conto dei rapporti di forza che esistono a livello politico e che caratterizzano e condizionano l'esistente.

Quale dunque il senso di un recupero autenticamente storico della Resistenza? Si tratta senza dubbio di un senso inscindibile dal dovere che ogni persona che visse quei fatti deve sentire verso le nuove generazioni, un dovere che non presume il possesso della verità ma fa della verità storica il suo obiettivo principale.

È giusto, ha ricordato Quazza, rilevare il ruolo svolto in questo senso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e dagli oltre quaranta istituti associati in tutta Italia e che ne fanno l'istituto di storia contemporanea più grande d'Europa. Ed è proprio nel continuo sforzo di contestualizzare nel prima e nel dopo determinati fatti storici che è andata maturando la consapevolezza di un concetto centrale quale quello della drammaticità della storia umana, una drammaticità che non viene meno anche nei momenti che paiono di calma e di prosperità, quella stessa che molti, troppi individui sperimentano nella loro vita quotidiana.

In questo senso le testimonianze dei protagonisti, pur con tutti i limiti della memoria, attraverso l'utilizzo delle fonti orali nella ricerca storiografica, consentono il recupero di aspetti determinanti della storia popolare, collettiva, l'espressione che la comunità fa di se stessa. Ed anche questo recupero, ha ribadito Quazza, è doppiamente importante quando al distacco sempre più grande dei partiti dalla vita del Paese corrisponde paradossalmente il raggiungimento di una concentrazione di potere mai registrata prima e che vede nella lottizzazione una delle sue mani-

<sup>1</sup> Gli spunti e le indicazioni contenute nella relazione, data la loro importanza per la ricerca storica della provincia, saranno oggetto di pubblicazione più dettagliata e completa, a cura del dottor Cassetti, sul prossimo numero della rivista.

festazioni più evidenti. “Non ho nulla contro i partiti — ha proseguito Quazza — abbiamo combattuto per la loro ricostituzione, per la pluralità. Lo dico con una certa commozione ricordando tutti quei giovani che combatterono pensando che la democrazia fosse l’esistenza dei partiti, ma non pensavo che diventasse, come purtroppo oggi è diventata, nel nostro Paese, una partitocrazia”.

Preso atto di questa situazione, che è quella che di fatto sperimentano i giovani, giudicando lucidamente la vita di questa Repubblica “che troppo spesso afferma di essere nata dalla Resistenza, ma che è, come molti partigiani possono testimoniare, molto lontana dalle speranze che noi avevamo”, come parlare a quelle generazioni che, nel corso dei quarantanni successivi conobbero “profonde delusioni che mi ricordano quelle del 1947-48 quando noi dopo la guerra partigiana ci eravamo iscritti ai partiti per costruire un’Italia migliore e, già in quegli anni, vedevamo ritornare, non solo molti fascisti, ma vedevamo troppi compagni di lotta cedere di fronte a quello che era il valore fondamentale della Resistenza: l’intransigenza morale”, ha affermato Quazza, ricordando inoltre le profonde trasformazioni avvenute in Italia negli anni del cosiddetto boom economico, in cui oltre dodici milioni di italiani passarono dal sud al nord della penisola, dalla campagna alla città, rivoluzionando la società italiana.

Non si tratta quindi tanto di insistere sul concetto di “Resistenza tradita” quanto di ricercare in quei venti mesi significati più profondi che superano di gran lunga ogni sterile dissertazione tesa a dimostrare se avessero ragione gli uni o gli altri. È nella componente di scelta come assunzione di responsabilità individuale che Quazza ha individuato il dato saliente della Resistenza, che va letta a quarantanni di distanza come una prima operazione di spaccatura all’interno di vari strati sociali, di varie istituzioni, come il simbolo di una scelta che presupponeva una estrema chiarezza di posizioni. Anche l’unità della Resistenza, cui tanto spesso si fa riferimento come eredità preziosa per il Paese, fu conquistata fra contrasti e lacerazioni fortissime e fu possibile proprio perché partiva da assunzioni precise di posizioni e di responsabilità.

Questa chiarezza, oggi, ha rilevato Quazza, sembra irrimediabilmente persa; quell’eredità preziosa soffocata dal ritorno ad una triste tradizione politica nazionale all’insegna del trasformismo, dell’opportunismo, del compromesso che ha condotto ad una degenerazione

del carattere degli italiani come comunità, in cui domina, appunto, il compromesso e non certo l’intransigenza morale. L’affermazione del fascismo fu già una volta un tragico prezzo pagato dal Paese all’opportunismo di troppi che non seppero e non vollero scegliere e oggi, anche nella pratica politica, l’opportunismo rischia di decidere di nuovo.

Quando ricordiamo i fatti della Resistenza va tenuto presente quindi il valore e il significato di quelle scelte, combattendo perché di nuovo, a partire dalla scuola, ci si preoccupi delle coscienze dei giovani come cittadini, perché attraverso la discussione e l’approfondimento delle varie posizioni, torni ad essere chiara la differenza fra ciò che si deve e ciò che non si deve fare o accettare, consapevoli che la Resistenza è storia e la storia è anche e soprattutto educazione etico-civile.

Quazza ha concluso ricordando come tra gli stessi partigiani all’assunzione di responsabilità di allora debba corrispondere una non meno difficile assunzione di responsabilità oggi nell’affrontare con coraggio la storia partigiana anche nei punti più delicati, anche dove la verità storica può ferire chi tanto rischiò e soffrì per un ideale che sentiva profondamente giusto. Uno fra i temi più delicati, ma anche uno di quelli che maggiormente vanno affrontati è quello della violenza, in una società che, anche a causa del terrorismo ne è tragicamente segnata. Va fatto capire ai giovani che la violenza non è sempre uguale, che in alcuni casi è una dolorosa necessità, in altri casi è abominevole. Poiché oggi anche la pace mondiale è in serio pericolo, è doveroso testimoniare ai giovani che la pace e la libertà non sono mai beni acquisiti una volta per tutte e che solo il coraggio di assumere sempre le proprie responsabilità, lottando con chiarezza giorno dopo giorno, può garantirne il rinnovamento e la salvaguardia.

Nella mattinata di domenica, la manifestazione si è aperta con l’intervento di Renzo Giardino, segretario della Cgil di Biella, il quale, partendo dalla considerazione del significato storico rivestito dalle lotte operaie nel periodo fascista ha sviluppato il tema del rapporto fra quelle lotte e la realtà attuale, con particolare riferimento all’aspetto sindacale.

Tale rapporto ha rappresentato la costante dei vari interventi susseguitsi nel corso della manifestazione. Prendendo subito dopo la parola, il sindaco di Cosato, Elio Panozzo, ha infatti sottolineato come ancora attuali siano le paro-

le d’ordine degli scioperi del ’43, drammaticamente pressante il problema della pace, unitamente ad un altro grave problema che potrebbe costituire oggi la quarta parola d’ordine: il lavoro, dato il progressivo aumento della disoccupazione. “Oggi c’è parecchio sgomento — ha aggiunto — ma proprio per questo dobbiamo cooperare sul terreno della libertà e delle conquiste sociali, affinché gli ideali di oggi corrispondano sempre di più a quelli per cui si sono battuti i partigiani e gli operai che oggi ricordiamo”.

Il programma della mattinata è proseguito con l’intervento dell’avvocato Luigi Squillano, sindaco di Biella e presidente del Consorzio dei comuni biellesi, il quale facendo riferimento ad alcuni dei temi affrontati dal professor Quazza il giorno precedente, li ha riproposti come oggetto di un più ampio dibattito, quanto mai auspicabile data la problematicità da cui sono caratterizzati.

In qualità di amministratore, Squillano ha posto l’accento, in modo particolare, su quegli aspetti del discorso di Quazza che avevano fatto del mondo politico l’interlocutore principale. Pur condividendo l’esigenza di intransigenza morale, Squillano si è detto preoccupato del totale profondo pessimismo che sembrava emergere dall’analisi di Quazza, pessimismo particolarmente indirizzato alle forze politiche e sindacali.

Probabilmente esistono nell’operato del sistema politico e amministrativo inefficienze che potranno essere colmate nel corso del tempo, ha affermato il sindaco di Biella, ma ciò che non va dimenticato, nel momento in cui ci si chiede se quella attuale sia veramente la società rispondente agli ideali di Resistenza, è il grande cammino, percorso dal Paese negli ultimi quarant’anni, che ha deluso molte aspettative ma ha superato anche in positivo molti sogni, a cominciare dal concetto di progresso indefinito e da quello della libertà senza limiti. Squillano ha inoltre aggiunto: “Quello in cui le forze politiche e sociali hanno sbagliato è il non aver saputo governare il potenziale economico, tecnologico e civile che si è avuto e si ha tuttora in mano, tuttavia da questo al dire che gli ideali della Resistenza siano stati completamente traditi il passo è troppo lungo”.

Condividendo sostanzialmente il concetto di drammaticità della storia umana, Squillano ha però nettamente dissociato la propria valutazione da quella di Quazza riguardo alla frattura esisten-

te fra organizzazioni e realtà sociale, ravvisando certo un corporativismo eccessivo e negativo, ma non la condizione di ingovernabilità prospettata da Quazza. Ciò che indiscutibilmente si rivela centrale nell'analisi della situazione attuale è piuttosto l'esistenza di una società fortemente diversificata al suo interno, ha proseguito Squillano, che presenta molte zone d'ombra ancora sconosciute ma non solo ai partiti e ai sindacati.

Ancora in riferimento alla valenza negativa ravvisata nell'analisi di Quazza, l'intervento si è quindi articolato intorno al tema della possibilità effettiva da parte del governo di poter governare:

"I discorsi vanno affrontati in modo critico ma positivo, altrimenti riproponiamo anche noi una posizione di qualunque tipo che non è foriera di nessuna possibilità concreta; mi chiedo cosa si vuole o cosa si teme con una critica così totale, io credo che la società attuale sia ancora il frutto di una trasformazione mancata". In questo senso, riferendosi alla delusione che ciò può aver provocato in molti, Squillano ha individuato la matrice del processo di rifiuto verso il "pubblico", sinonimo di corruzione, verso i partiti per un rifugio nel privato, ricordando inoltre come la dilatazione della critica alle forze politiche conduce alla negazione della democrazia o a reazioni violente come il terrorismo che, come già aveva puntualizzato Quazza, non può certo essere minimamente paragonato alla Resistenza. La scelta dei resistenti, ha ribadito ancora, fu soprattutto una scelta di dolore e di sacrificio, mentre oggi nel Paese, nessuno è più disposto a farne.

Riferendosi alle considerazioni fatte da Quazza a proposito dell'avvento del fascismo, Squillano ha fatto presente come, proprio nella società attuale, la popolazione ponga in modo sempre più pressante il problema di un funzionamento delle istituzioni che non può prescindere da un corretto senso dell'autorità e come solo una critica costruttiva in positivo, garantisca il mantenimento di quella netta distinzione esistente fra autorità e autoritarismo. I partiti quindi devono confrontarsi ma non paralizzare il corso della vita politica e anche coloro che sono all'opposizione devono tener presente l'autorità del governo e rispettarne le scelte perché "se quella è una scelta del governo, il governo ha il diritto di vedersela approvata e di eseguirla".

Anello Poma, rappresentante del Consiglio federativo della Resistenza, è intervenuto nella discussione richia-

mando l'attenzione dei presenti su un avvenimento esemplificativo, gli scioperi del 1943, sicuramente in grado di superare certi accenti di preoccupazione espressi nella relazione di Guido Quazza. Il "pessimismo della ragione", ha sostenuto Poma, pone l'esigenza di costruire "l'ottimismo della volontà".

Per andare avanti sulla strada giusta — ha proseguito il relatore — penso che il ricordo degli avvenimenti che caratterizzarono il 1943 ci aiuti a trovare un punto di riferimento utile a capire che se oggi noi stiamo attraversando un momento difficile, sicuramente non è il più grave nella storia del nostro Paese". Il 1943 si presentava come un anno grigio, dominato dalla incredulità, allora diffusa, di poter creare condizioni operative sufficienti per costruire reparti armati capaci di contrastare le forze militari tedesche che avevano occupato il Paese e le camicie nere di Mussolini. Le previsioni erano pessimistiche vista la continua possibilità di rappresaglia dei tedeschi. "Nonostante le premesse negative — ha precisato Poma — non ci fermammo, trovammo il coraggio di andare avanti lo stesso".

La Resistenza, nel mese di dicembre, era infatti ben lungi dall'aver acquisito una base di consenso necessaria, ma l'azione partigiana proseguiva conseguendo dei risultati incoraggianti benché permanessero grosse esitazioni e dubbi nella maggioranza dei partiti che facevano parte del Comitato di liberazione nazionale. E finalmente venne la grande occasione: lo sciopero del 21 dicembre, infatti, segnò la saldatura fra l'azione partigiana e quella rivendicativa degli operai. Si attuò quella "fraternizzazione totale e priva di ogni forzatura" che per i partigiani rappresentava un grosso traguardo finalmente raggiunto. Poma ha poi rilevato come naturalmente esistessero anche elementi di dissenso, di contrasto all'interno dell'organizzazione dello sciopero fra organizzatori sindacali, allora chiamati comitati clandestini di agitazione, e i comandi militari, ma come ognuno, poi, sia rientrato nei ranghi delle proprie competenze.

Ricordare oggi lo sciopero del 21 dicembre, significa anche riflettere sul significato di un avvenimento che, verificatosi in un periodo ancora tanto incerto e drammatico, acquista una dimensione rilevante. L'entusiasmo suscitato dai partigiani davanti alle fabbriche delle vallate biellesi propone un'immagine della Resistenza "non scritta e fatta soltanto dalle classi dirigenti o da gruppi ristretti di combattenti, ma come una pagina di storia scritta dalle po-

polazioni delle nostre valli, dall'operaio della fabbrica, dal contadino delle campagne, dalla donna che raccoglieva e curava i nostri feriti. Questa è la storia contemporanea che dobbiamo ricordare".

Ha concluso gli interventi Franco Marini, segretario generale aggiunto della Cisl, che ha sviluppato alcune riflessioni circa la possibilità che i legami con eventi storici come la Resistenza offrano ragionati punti di orientamento nelle difficoltà attuali e nel percorso storico del Paese. Considerando il momento attuale, ha constatato come l'Italia, al pari di altre nazioni che hanno avuto lo stesso tipo di sviluppo economico, dopo un periodo di intenso sviluppo realizzatosi nel secondo dopoguerra, sembri aver toccato il tetto massimo della capacità di risposte alla domanda di giustizia e di lavoro espressa dalla popolazione. In questo senso, molti sono i limiti che vanno sottolineati, tuttavia, rialacciandosi proprio alle dure lotte della Resistenza, è possibile cogliere notevoli passi avanti rispetto a quegli anni e rispetto ad altre nazioni. "Non faccio questa riflessione per sottovalutare gli aspetti negativi — ha proseguito Marini — ma non capire il senso di questo percorso storico può portare il sindacato a momenti di puro affidamento a se stesso, l'apertura alla strada della restaurazione, che non ammettiamo".

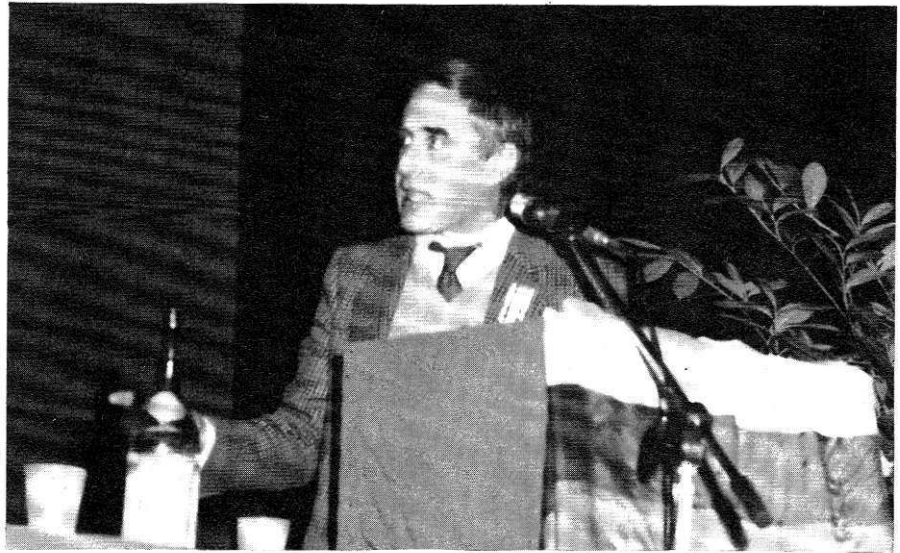
L'esponente sindacale della Cisl si è quindi ampiamente soffermato sul significato della Resistenza biellese, ricordandone i valori ispiratori e focalizzando il nesso profondo fra lotta armata e lotta operaia, sindacale che la caratterizzarono, a ulteriore conferma di come ogniqualvolta "la società rialza la testa rispetto all'oppressione del potere politico, i lavoratori rilanciano la lotta sindacale come fiammella di libertà e per nuove prospettive".

Con estrema incisività, il sindacalista ha affrontato il pregnante tema della trasmissione dei valori all'interno della comunità sottolineando come troppo spesso, anche nel sindacato, si sottovalutino elaborazioni teoriche, ancora minoritarie ma certo ben congegnate, tese a convincere l'opinione pubblica della inutilità, prima ancora che della eventuale faziosità, di ricordare (e, nella giusta misura, anche di commemorare) il patrimonio di lotte di un popolo verso la libertà, dell'inutilità di quei valori per cui quello stesso popolo ebbe il coraggio di battersi. Ignorare e sottovalutare queste teorie, ha ammonito Marini, è il segno del cedimento di una società rispetto al significato stesso che l'ha fatta e la fa esistere, il segno di una

debolezza che rischia di negare di nuovo ogni manifestazione democratica. Salvaguardare la propria continuità storica non significa ignorare il cambiamento, chiudere gli occhi e tornare indietro, al contrario, significa lottare perché i giovani non tornino indietro.

Riprendendo il tema della valutazione degli ultimi quarant'anni di storia politico-sindacale in Italia (non sono tuttavia mancati gli agganci con la situazione di altri paesi industrializzati), Marini ha rilevato come in effetti esiste nel Paese un opportunismo troppo profondo: quell'opportunismo che in epoche precedenti condusse all'accettazione in blocco di scelte sindacali che invece avevano grossi limiti e che oggi, invece, stronca il movimento sindacale senza possibilità di appello, accusandolo di essere cieco, diviso, senza progetti, strategie e forza.

Dopo aver ricordato le grandi conquiste sindacali dal dopoguerra al 1975-1976, Marini ha affrontato, proprio partendo dalla seconda metà degli anni settanta il tema della crisi del sindacato, negando legittimità a interpretazioni strumentali orientate a spiegare tale crisi come puramente interna al movimento sindacale stesso. "La verità è che sono cambiati tutti i riferimenti di carattere generale", ha affermato, sviluppando quindi l'analisi della crisi in direzione dei rapporti di forza che intercorrono fra i nostri prodotti e la produzione straniera sul mercato internazionale, della politica di importazione-esportazione perseguita dal nostro Paese, di precise scelte imprenditoriali che sono andate a scapito del miglioramento dei nostri impianti produttivi, per arrivare ad uno dei nodi centrali della struttura attuale del mercato del lavoro: la rivoluzione tecnologica, che sta an-



Franco Marini.

nullando inesorabilmente posti di lavoro. Non esiste in Italia un progetto concreto che sia in grado di fronteggiare la situazione in termini accettabili, poiché nessuno può pensare di opporsi al progresso dell'umanità ma nessuno può pensare di ovviare al problema riducendo i salari dei lavoratori e prendendo semplicemente atto di tassi sempre crescenti di disoccupazione. La crisi del sindacato è la crisi del Paese, ha commentato Marini, una crisi che nasce dalla totale mancanza di punti di riferimento politici, di strategie di distribuzione della produzione anche sul piano internazionale, di una linea economica di sviluppo che era invece stata presente in altri momenti del dopoguerra. Il problema, perciò, ha sottolineato il sindacalista, è politico, molto prima che sindacale, come politico è "lo sforzo di tamponamento che è al di sotto delle e-

sigenze che l'apparato produttivo ha".

La parte conclusiva del discorso si è impennata sulle problematiche più scottanti della politica finanziaria interne (tagli al servizio sanitario, costo del lavoro, inefficienza del sistema tributario) e sul rapporto fra partiti politici e determinati ceti sociali, individuati come i più mobili dell'elettorato, rapporto che, per la dinamica del gioco elettorale, conduce ad una minore penalizzazione di questi ceti rispetto ad altri in materia di rigore fiscale. Si tratta di problemi vitali per la nazione e per la democrazia, sarà possibile affrontarli e risolverli "se difendiamo la capacità di ragionamento, la razionalità e la fiducia nel movimento sindacale, se all'interno della dialettica fra le parti non perdiamo il contatto con quei valori che sono il patrimonio della Resistenza".

f.b. - g.m.